

Cultura

Leader politici di inizio secolo: Ferri, Turati, Rava, Comaggia, Podrecca, Giolitti, Muri, Baccelli, Sonnino, Colajanni e Luzzatti in un disegno di Castellucci. Sotto: manifesti elettorali del 1919



Dall'uninomiale dei notabili dell'Italia post-unitaria alla proporzionale voluta da Giolitti, fino alla maggioritaria imposta con la «legge Acerbo» che segna la fine dell'età liberale: così le riforme elettorali hanno cambiato il sistema politico

Giolitti alla Bicamerale

La storia delle riforme elettorali in Italia è strettamente legata storicamente alla questione del suffragio: nel nostro paese si è passato, negli anni, dal sistema oligarchico e censitario, basato sul collegio uninomiale, al suffragio universale maschile unito al meccanismo proporzionale. Fino alla «legge Acerbo», poi utilizzata dal regime fascista prima di imporre la lista unica:

BRUNO BONGIOVANNI

Filippo Turati, sulla «Giustizia» del 9 luglio 1923, ebbe a definire un colpo di stato permanente la «legge Acerbo», approvata a scrutinio segreto dalla Camera. Il 21 luglio successivo, con 223 voti favorevoli e 123 contrari. Ad approvarla fu la stessa Camera che era stata votata nel 1921, dopo lo scioglimento anticipato decretato dal V. Ministero Giolitti, e che comprendeva 265 deputati dei blocchi nazionali (tra cui solo 35 fascisti e 10 nazionalisti), 123 socialisti, 108 popolari, 15 comunisti, 6 repubblicani ed altri deputati di liste locali (tedesche, slave e sarde); dopo la marcia su Roma 316 di questi deputati (contro 116 favorevoli e 7 astenuti) avevano del resto già votato la fiducia, lo stesso giorno, del memorabile discorso del «bivacco» al governo Mussolini. La Legge Acerbo, approvata dal Senato il 14 novembre e subito seguita dal T.U. 13 dicembre 1923, n. 2694, corregeva in modo radicale il sistema proporzionale del 1919, introducendo lo scrutinio maggioritario di lista e un premio di maggioranza dei due terzi dei seggi (356) per la maggioranza relativa che conseguiva il quorum di almeno il 25% dei voti risultati validi; si prevedeva inoltre che i seggi rimanenti (179), pari a un terzo, andassero ripartiti su base proporzionale tra le liste delle minoranze.

La stessa espressione utilizzata da Turati, in un libro del 1964 (*La coup d'état permanent*), ed ancora nella campagna per le elezioni presidenziali francesi del 1965, venne poi scagliata da François Mitterrand, che proba-

bilmente nulla sapeva del precedente turatiano e che pensava piuttosto al ricorrente 18 brumaio della politica francese, contro le istituzioni, il sistema politico e il sistema elettorale della V Repubblica giolittiana. Era stata, del resto, anche in questo caso, la Camera legalmente votata nel 1926, sulla base delle regole elettorali della IV Repubblica, ad offrire, nel 1958, in conseguenza del precipitare della crisi algerina, i pieni poteri a De Gaulle. Non vi era d'altra parte nulla di nuovo: all'interno infatti di una tragedia nettamente più grande, la stessa assemblea nazionale che, nel 1936, appena eletta, aveva dato vita al primo governo di Fronte Popolare, si era trovata nel 1940, decaduti i comunisti dal loro mandato a causa del patto nazi-sovietico, a cancellare la III Repubblica e a votare i pieni poteri a Pétain. Il XIX secolo è forse più «legale» di quanto si pensi: lo stesso Parlamento si è affidato prima a Blum e dopo a Pétain, alla vittima e al carnefice. Qui però si arresta l'analogia. Le concrete circostanze storiche finiscono poi per avere la meglio sulle «regole»: Turati sarà costretto ad allontanarsi clandestinamente dall'Italia nel dicembre 1926, quando la «controrivoluzione» elettorale si era ormai rivelata un presupposto dell'organizzazione dello Stato totalitario, mentre Mitterrand, giordano proprio degli istituti e dei meccanismi elettorali della V Repubblica, e grazie ad una spettacolare resurrezione

«Colpo di stato permanente»
Così Turati definì
la «Acerbo». In modo analogo
si espresse Mitterrand
contro la V Repubblica

nistero, che era necessario rendere più trasparente la pratica delle elezioni, assicurandone, come disse, «la sincerità». Questa dichiarazione d'intenti divenne, l'anno successivo, con il ministero Luzzatti, un progetto di riforma. Il problema, come oggi, era politico e non meramente tecnico. Per ragioni di consenso, infatti, si sentiva il bisogno, da parte dei liberali, sostenuti da radicali e socialisti, di allargare il suffragio ai cittadini non analfabeti, di eliminare le frodi rendendo libera (senza ballottaggio) la seconda votazione e di combattere l'astenimento, ancora assai elevato nelle elezioni del 1904 e del 1909: Luzzatti pensò addirittura di istituire una sanzione giuridica per i non votanti, al fine di riequilibrare con il voto obbligatorio del meno solleciti, ritenuti più moderati, le

possibili conseguenze politiche dell'estensione del suffragio. Ma come si era andati al voto nei primi cinquant'anni del Regno d'Italia? Tra il 1861 al 1882 (età *grosso modo*, della Destra storica) si era utilizzato il sistema maggioritario per collegi uninominali a suffragio ristretto: il territorio nazionale era stato cioè diviso in tante circoscrizioni elettorali quanti erano i seggi da coprire e si era deciso che al voto potessero accedere solo i cittadini maschi di almeno 25 anni e in grado di pagare non meno di 40 lire annue di imposte dirette, vale a dire l'1,9% della popolazione. Si prevedeva, in caso di maggioranza relativa, una elezione di ballottaggio, da tenersi la settimana successiva alla prima elezione, tra i due candidati più votati.

Tra il 1882 e il 1891 (età della sinistra) fu attuato un sensibile allargamento del suffragio: l'età richiesta fu abbassata a 21 anni e l'imposta annua diretta scese a lire 19,80, il che portò l'elettorato attivo al 6,9% della popolazione. Si passò inoltre ad un sistema maggioritario e scrutinio di lista, secondo il modello delle sinistre francesi, ottenuto accorpando i precedenti collegi uninominali in 135 nuovi collegi plurinominali, sempre con possibile ricorso al ballottaggio: il bersaglio di questo complicato sistema, da tutti in seguito considerato poco soddisfacente, erano, già allora, le clientele elettorali, invase, per ragioni spesso nobili, all'ala zanardelliana della Sinistra. Nel 1891-92 (con i primi ministri di Rudini e di Giolitti) si tornò al sistema maggioritario per collegi uninominali; sempre, naturalmente, con voto limitato.

Crispi, poi, onde colpire i partiti e i gruppi di opposizione, operò nel 1894 una netta revisione delle liste elettorali: il numero degli elettori, così, negli anni della crisi di fine secolo e del declino industriale, ben oltre dunque la breve ma

iperattiva parabola crispiana, decrebbe invece di crescere, tanto che solo nel 1908 ci furono nuovamente tanti elettori quanti ce n'erano stati nel 1892: se poi, nel 1909, la percentuale dei votanti aumentò (ma non di molto), ciò fu dovuto soprattutto alla parziale, ma progressiva, sospensione del *non expedit*.

Il progetto di Luzzatti, nonostante le pressioni di socialisti e radicali, ben presto si arenò. I ministri radicali, nel marzo 1911, allora si dimisero, Giolitti, anche per ottenere l'appoggio della sinistra riformista (in questa circostanza si ebbe la famosa offerta di un portafoglio a Bissoletti), scavalcò risolutivamente il progetto di Luzzatti, con il suo V Ministero e si orientò addirittura, con in mente un disegno politico audace, verso un suffragio quasi universale, approvato dalla Camera il 25 maggio 1912 con 284 favorevoli e 62 contrari. Il sistema elettorale restava quello maggioritario per collegi uninominali, ma avevano accesso al voto tutti i cittadini maschi, anche analfabeti e nullatenenti che avessero 30 anni, ed in più quelli che, oltre ad avere compiuto i 21 anni, fossero nelle condizioni previste dalla legge del 1882 o avessero effettuato il servizio militare. Si sono dette molte cose, nessuna delle quali falsa, su questa operazione: mossa gattopardesca, consueto trasformismo, cattura dell'ala riformista del Psi (Giolitti credeva veramente che Marx fosse in soffitta), strategia di lungo respiro nei confronti dei cattolici in previsione del patto Gentiloni a sostegno dello Stato liberale, offesa del suffragio universale in cambio del consolidamento del sistema uninomiale che consentiva la conservazione di una sperimentata prassi governativa, promessa fatta al fine di ottenere un atteggiamento popolare spartitico davanti alla guerra di Libia, esigenza effettiva di rinvianare il paese reale al paese legale, respon-

sabilizzazione politica dei ceti subalterni, mantenimento di una salda e disincantata egemonia liberale (quest'interpretazione di sapore toquevilliano, per quanto in sé insufficiente, è senz'altro aderente ai fatti) all'interno di una transizione alla democrazia ritenuta prima o poi inevitabile. Tutto ciò non elimina tuttavia il fatto che, al di là della manovra politica giolittiana, al di là dell'esito tutto sommato moderato delle elezioni del 1913, il suffragio universale, sebbene *ocroyé*, fu subito inserito nel patrimonio ideale e nel codice genetico delle forze democratiche e socialiste. Solo Gaetano Mosca, del resto, teorico della classe politica intesa come espressione di una *minoranza* organizzata, nonché uomo politico coerentemente liberale e non democratico, si batté con ostinazione contro l'allargamento del suffragio.

Il suffragio universale
fu subito inserito
nel codice genetico
delle forze democratiche
e in quello del socialismo

La guerra, anche in Italia vero inizio del nuovo secolo, scompaginò le carte in tavola, manomettendo gravemente la strategia giolittiana: la consapevolezza di questo fatto era diffusa, com'è dimostrato dal notissimo episodio dei biglietti da visita «neutralisti» lasciati a casa di Giolitti il 12 maggio 1915 da ben 320 deputati della Camera «giolittiana» votata nel 1913. Nel dopoguerra, tuttavia, la strategia giolittiana, con una specie di gioco d'azzardo che può apparire inspiegabile, venne, contro lo stesso sistema giolittiano di potere, perfezionata (e annientata) da Nitti, che rese realmente universale il suffragio maschile (tutti i ventenni, senza distinzioni, ebbero il diritto al voto), introducendo altresì, e questa fu la novità davvero straordinaria, il sistema proporzionale per

scrutinio di lista. Notevole fu l'estensione del corpo elettorale, anche se poi a votare fu il 56,6% degli aventi diritto (meno che nel 1913). Soprattutto, l'elettorato dovette esprimere il voto di lista su schede stampate che esibivano solo i simboli del partito: poté inoltre indicare da una a quattro preferenze e persino esprimere il cosiddetto «voto aggiunto» a favore di candidati di altre liste rispetto a quella prescelta. In questo modo, grazie anche alla spinta della socializzazione indotta dalla mobilitazione bellica, si passò dai singoli elettori indifferenziati ai gruppi omogenei di elettori, vale a dire, sul terreno dell'intenzione del voto, dal soggetto politico, dagli individui (e dai collegi elettorali) ai partiti e tendenzialmente ai partiti di massa: la democrazia di massa, del resto, implicava i partiti di massa. Il Parlamento, e quindi anche il governo, dipendeva ora

assai più dai partiti e da gruppi parlamentari che dalla base territoriale e dalla circoscrizione: iniziava il declino del vecchio notabilato e diminuiva insieme la libertà di azione del singolo deputato. Il regolamento della Camera favorì il processo in atto, non consentendo ai deputati non inseriti nei gruppi parlamentari di entrare nelle commissioni permanenti, dove veniva effettuata la gran parte del lavoro legislativo. Quel che accadde è largamente noto: il ceto politico liberale si disgregò e i partiti di massa (il socialista e il popolare) non furono in grado di prenderne l'eredità, prigionieri com'erano, in un caso, della sindrome «massimalistica» (non incomprensibile dopo la terribile guerra), e, nell'altro, dell'ostilità nei confronti dello Stato liberale (retaggio anch'essa di una lunga marginalità rispetto alla vita politica). Nitti, un riformatore sicuro, fu



deputato. Il regolamento della Camera favorì il processo in atto, non consentendo ai deputati non inseriti nei gruppi parlamentari di entrare nelle commissioni permanenti, dove veniva effettuata la gran parte del lavoro legislativo. Quel che accadde è largamente noto: il ceto politico liberale si disgregò e i partiti di massa (il socialista e il popolare) non furono in grado di prenderne l'eredità, prigionieri com'erano, in un caso, della sindrome «massimalistica» (non incomprensibile dopo la terribile guerra), e, nell'altro, dell'ostilità nei confronti dello Stato liberale (retaggio anch'essa di una lunga marginalità rispetto alla vita politica). Nitti, un riformatore sicuro, fu

deputato. Il regolamento della Camera favorì il processo in atto, non consentendo ai deputati non inseriti nei gruppi parlamentari di entrare nelle commissioni permanenti, dove veniva effettuata la gran parte del lavoro legislativo. Quel che accadde è largamente noto: il ceto politico liberale si disgregò e i partiti di massa (il socialista e il popolare) non furono in grado di prenderne l'eredità, prigionieri com'erano, in un caso, della sindrome «massimalistica» (non incomprensibile dopo la terribile guerra), e, nell'altro, dell'ostilità nei confronti dello Stato liberale (retaggio anch'essa di una lunga marginalità rispetto alla vita politica). Nitti, un riformatore sicuro, fu

E per uno scherzo il gesuita perse la testa

Sostenere, in tempi di semantologia trionfante, che uno stesso segno può condurre a significati tra loro diversissimi, solo che si mutino le condizioni o i rapporti contestuali, è la più banale tra le ovvietà possibili. Soprattutto poi quando i segni riguardano da vicino oggetti o circostanze connaturali alla funzionalità umana, necessari quindi e ineliminabili quanto facilmente ideologizzabili: la famiglia (e i singoli elementi), la fame (o l'appetito), la patria... Ma tra tutti, per le sue doti di necessità conservatrice, è in evidenza il sesso, il suo essenzialismo, che si offre al serio considerato e contemplato da molteplici punti di vista assumendo, di riflesso, via via significati diversi. Quasi a illustrazione del caso (che si traduce, nella pratica, in diversità di approccio) mi son proposto contemporaneamente in libreria due testi.

Nel primo caso si tratta della riedizione di un libro per secoli semiclandestino. *La retorica delle puttane* (1642), che all'autore, Ferrante Pallavicino, costò il taglio della testa, a 28 anni, nel 1644, nella sempre papale Avignone (allevato male, alla scuola dei Gesuiti, il Pallavicino è ricordato dalle storie letterarie come romanziere). La lettura, come spesso accade, cresce su più livelli e, nonostante l'apparenza immediata, è tutt'altro che facile, per

le mascherature e per il sovrapporsi di stimoli, di suggerimenti, per l'intrecciarsi di linee che attraversano e imboccolano quel testo, con sollecitazioni ogni volta nuove e sorprese. Non basta: in questo caso dell'edizione Guanda (pagg. 225, lire 45mila), poi, i libri sono due ed entrambi godibili: l'uno è quello del Pallavicino, d'accordo, ma è accompagnato da un altro di egual mole, l'apparato critico curato con perizia da Laura Coci, con introduzione e fittissime note filologiche ed esplicative, oltre le tre appendici di testi referenziali.

Si incominciò col dire rapidamente qual è il senso dell'opera originaria. Con un breve antefatto: che il Pallavicino fosse andato a scuola dai Gesuiti, si è detto. E presso i Gesuiti aveva allora gran credito un trattato la cui adozione si estendeva a tutti i seminari della Compagnia, da Coimbra a Venezia: il *De parte rhetorica libri tres*, ex Aristotele, Cicero, et Quintiliano, precipue de propositis (1568, di Cipriano Suarez, latinizzato in Cypriano Suarzio). Quelle pagine, dunque, studio anche Ferrante, cost bene da poterle parodiare puntualmente in una *Retorica delle puttane*, alle quali pagine si sovrappone, con precisione di rimandi, i questi termini, però, potrebbe sembrare nulla più di uno scherzo, magari un po'

Riappare «La retorica delle puttane»
l'irriverente saggio che nel '600
costò la vita all'autore Pallavicino
Ora un attento studio ripercorre
la genesi del volume e scopre che...

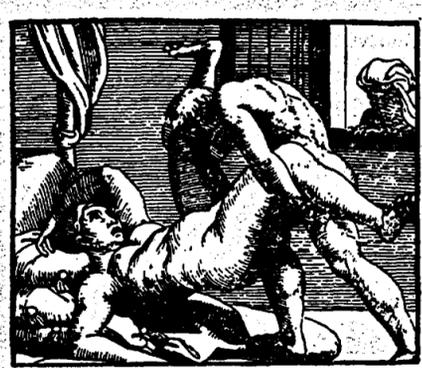
FOLCO PORTINARI

goliardico, di un giovane libertino nella libera Venezia, uno scherzo a rischio, vista la tragica conclusione. Più irriverente, ma non isolato. Da qui parte la strategia investigativa della Coci, a seguire gli indizi, a tirare i fili d'una rete dentro la quale troveremo un Pallavicino molto poco casuale.

Il genere parodico colloca l'autore nella varia compagnia di quegli scrittori irregolari, restii alle norme prescritte, che la manualistica definisce solitamente «bizzarri». L'ascendenza prossima risale all'Aretino delle *Sei giornate* e agli aretineschi, quali l'*Ortensio* Lando del *Commentario delle più notabili e mostruose case d'Italia* (1553) e il Niccolò Franco delle *Pistole volgari* (1538). Ma ha ragione la Coci, nel suo ottimo lavoro di investigatore, una volta indicata la qualità tonale, di seguire la pista della trattatistica che ha preso in esame la professione del meretricio, sol-

to forma precettistica più che storica, con maggiore o minor serietà o comicità, dall'archetipo dell'*Ars amatoria* di Ovidio e dal *Dialogo di una meretrice che esorta la sua figliola...*, di Luciano, giù alla *Roman de la Rose*, all'Aretino, alla *Celestina*, di De Rojas, fino a Garzoni della *Piazza universale*. Testi prevalentemente di impostazione didattica, come quello del Pallavicino, che sugli altri si distingue per il rigore così quale si lega al modello serio del Suarzio, seguito passo dopo passo.

Tipos antico e formula parodica antifemminista esercitata con una struttura antifrastica già nel metodo: quindici lezioni di una vecchia per istruire una giovane alle arti e alle tecniche dello sfruttamento lucroso del proprio sesso, ove ogni comportamento corrisponde a una figura retorica. Un'istruzione condotta con gravità di tono ma con doppia e opposta



funzione, di dimostrare l'abilità delle donne nello «spennare» gli uomini e al tempo stesso per mettere in guardia questi dall'impetuosità delle puttane. E qui c'è un nome che mi fa premura, come un altro grande modello di metodologia retorica e drammaturgica, soprattutto nel '600, il Principe di Machiavelli, proprio nelle sue riduzioni a misure domestiche. E allora quella di Ferrante non sarà più solo la parodia di un trattato gesuitico, bensì più radicalmente, nei risultati se non nelle intenzioni, di una cultura

neoplatonica che aveva insegnato trattatisticamente la via alla perfezione: Cava, Castiglione, Ferriuzza... né vorrei dimenticare che l'anno prima della *Retorica delle puttane* era uscito il *Della dissimulazione onesta* di Torquato Accetto. Per dire come l'intreccio attorno al libro si possa felicemente complicare, seguendo la strada investigativa della Coci.

Di tutt'altra consistenza strutturale e metodologica dell'altro libro, anch'esso però connotato da un esplicito con-

tento sessuale, «osceno», secondo la dizione corrente in casi di questo genere. Si intitolava ingenuamente, per medievale riferimento, *Il novellino*, cioè, «Racconti erotici di tradizione orale», raccolti da Anile Russo (Pieroni, pagg. 158, lire 19mila), su un territorio d'inchiesta limitato alla Campania e, per lo più, alla provincia di Avellino. Si tratta di 41 reperti-novelle accompagnati da altrettante introduzioni critiche-informative, un lavoro sistematico che dovrebbe rientrare in quelle operazioni d'ordine antropologico o etnologico alle quali ci aveva abituato Diego Carpitella e che negli anni scorsi ebbero come oggetto principale la musica (penso a Straniero, a Jona, a Leyti, al gruppo De Martino, a Caterina «Buena»). Mentre molto meno mi pare si sia fatto, con indagini organicamente a tappeto, per la narrativa. Comunque è un tipo di lavoro che ha una consolidata tradizione secolare (e questa volta penso, per stare ai grossi nomi, a Giusti, a Nigra, a Pitrè...).

L'impegno del Russo è scientifico a metà. Non c'è dubbio che i documenti, ancorché pochi, siano interessanti e stimolino la curiosità del lettore, specie del non specialista quale sono io, per esempio, che amerebbe rischiare con quella guida risalite meno vaghe verso gli arche-

tipi (che non possono essere lo spesso citato Afanasjev, in quei libri campani, ma un altro, ingenuamente, per medievale riferimento, *Il novellino*, cioè, «Racconti erotici di tradizione orale», raccolti da Anile Russo (Pieroni, pagg. 158, lire 19mila), su un territorio d'inchiesta limitato alla Campania e, per lo più, alla provincia di Avellino. Si tratta di 41 reperti-novelle accompagnati da altrettante introduzioni critiche-informative, un lavoro sistematico che dovrebbe rientrare in quelle operazioni d'ordine antropologico o etnologico alle quali ci aveva abituato Diego Carpitella e che negli anni scorsi ebbero come oggetto principale la musica (penso a Straniero, a Jona, a Leyti, al gruppo De Martino, a Caterina «Buena»). Mentre molto meno mi pare si sia fatto, con indagini organicamente a tappeto, per la narrativa. Comunque è un tipo di lavoro che ha una consolidata tradizione secolare (e questa volta penso, per stare ai grossi nomi, a Giusti, a Nigra, a Pitrè...).

L'impegno del Russo è scientifico a metà. Non c'è dubbio che i documenti, ancorché pochi, siano interessanti e stimolino la curiosità del lettore, specie del non specialista quale sono io, per esempio, che amerebbe rischiare con quella guida risalite meno vaghe verso gli arche-

tipi (che non possono essere lo spesso citato Afanasjev, in quei libri campani, ma un altro, ingenuamente, per medievale riferimento, *Il novellino*, cioè, «Racconti erotici di tradizione orale», raccolti da Anile Russo (Pieroni, pagg. 158, lire 19mila), su un territorio d'inchiesta limitato alla Campania e, per lo più, alla provincia di Avellino. Si tratta di 41 reperti-novelle accompagnati da altrettante introduzioni critiche-informative, un lavoro sistematico che dovrebbe rientrare in quelle operazioni d'ordine antropologico o etnologico alle quali ci aveva abituato Diego Carpitella e che negli anni scorsi ebbero come oggetto principale la musica (penso a Straniero, a Jona, a Leyti, al gruppo De Martino, a Caterina «Buena»). Mentre molto meno mi pare si sia fatto, con indagini organicamente a tappeto, per la narrativa. Comunque è un tipo di lavoro che ha una consolidata tradizione secolare (e questa volta penso, per stare ai grossi nomi, a Giusti, a Nigra, a Pitrè...).

L'impegno del Russo è scientifico a metà. Non c'è dubbio che i documenti, ancorché pochi, siano interessanti e stimolino la curiosità del lettore, specie del non specialista quale sono io, per esempio, che amerebbe rischiare con quella guida risalite meno vaghe verso gli arche-